

La sentenza c'è già, i giudici iraniani devono solo decidere come eseguirla: possono scegliere tra colpirla con i sassi o impiccarla

Iran, salviamo Hajieh dalla lapidazione

In carcere dal 2000 per adulterio, la donna è condannata a morte. Appello al mondo degli avvocati

Segue dalla prima

Il portavoce della Corte Suprema, Jamal Karimirad, lascia solo un piccolo spiraglio: la sentenza potrebbe essere annullata per «autorità speciale» dal capo della magistratura, l'ayatollah Mahmoud Hashemi-Shahrudi. Gli avvocati difensori della giovane Hajieh si appellano alla mobilitazione internazionale, chiedono, implorano una iniziativa delle cancellerie europee sul governo di Teheran. «Questo è un caso urgente - insiste un avvocato del collegio di difesa - se non ci adoperiamo immediatamente, Hajieh potrebbe essere lapidata già nei prossimi giorni». Lanciano appelli, i difensori di Hajieh Esmailvand, ma non si fanno grandi illusioni. L'impiccagione è la forma di esecuzione più diffusa in Iran - raccontano macabre statistiche - ma spesso le adulate vengono invece lapidate. Questa forma di supplizio particolarmente degradante è stata spesso criticata a livello internazionale. Le vittime vengono interrate fino al petto e poi lapidate con ciottoli di media grandezza, perché - spiega l'articolo 104 del codice penale iraniano - pietre troppo pe-



Un gruppo di donne velate in una strada di Teheran

santi potrebbero provocare una morte troppo rapida. Intanto, un'altra condannata a morte per «fornicazione», la diciannovenne «Leila M.», ha presentato appello contro la sentenza. La sua storia è straziante:

la ragazza è stata costretta alla prostituzione dalla madre, da quando aveva 8 anni, ricorda il suo avvocato. La sentenza, tragicamente paradossale, è stata: colpevole per aver fatto sesso prima del matrimonio. Ancora: Atef Rajabi,

giustiziato per impiccagione nell'agosto scorso nella città portuale di Neka, sul Mar Caspio. Secondo i suoi avvocati e alcuni diplomatici che hanno potuto vedere il suo certificato di morte, aveva solo 16 anni: le autorità

iraniane avevano affermato che aveva più di 20 anni. Storie di violenze inaudite. Di barbarie giudiziaria. Storie come quella Jila Izadi, la bambina tredicenne violentata dal proprio fratello. Jila è stata uccisa

nell'ottobre 2004 con lapidazione a Marivan, città del Kurdistan iraniano, dopo aver partorito in carcere i figli nati dallo stupro. Lapidate. Impiccate. In nome della «sharia», la legge coranica in vigore

nella Repubblica islamica dell'Iran. Si muore per aver subito violenza sessuale. Si muore per aver girato filmini pornografici. Si muore lapidate, dopo aver trascorso, in condizioni terribili, otto anni in carcere. È il caso della trentacinquenne condannata alla lapidazione per aver preso parte a filmini pornografici. I filmini venivano girati nell'abitazione della donna, a Teheran, e poi distribuiti in numerose copie. A tradirla fu una inquadratura esterna: nella scena appariva infatti un contatore dell'acqua, e i poliziotti, che erano venuti in possesso delle videocassette, erano riusciti a leggere il numero di codice dell'utente. Da lì risalirono al nome della protagonista del video, e la arrestarono. Al processo, la donna negò sempre, facendo rilevare che nei filmini le facce degli attori non fossero visibili. Ma - sottolineò il quotidiano conservatore «Entekhab» nelle cronache dedicate al processo - i giudici erano in possesso di abbastanza «documenti e testimonianze oculari» per incastrare la donna e condannarla. Senza specificare quali. Tutto questo nell'anno di grazia 2001.

Umberto De Giovannangeli

l'intervista

Marco Bertotto

presidente di Amnesty Italia

«Attenti a sostenere il dialogo critico con un Paese che infrange le norme del diritto internazionale»

«Non è un caso isolato, Teheran va fermata»

«L'Iran è il simbolo della spregiudicatezza con cui le norme internazionali vengono aggirate o manifestamente ignorate. E le prime vittime di questo indegno arbitrio sono le donne». A denunciarlo è Marco Bertotto, presidente della sezione italiana di Amnesty International.

Una donna iraniana rischia di essere lapidata nei prossimi giorni.

«Nel dicembre 2002 c'era stata una sorta di moratoria, nel senso che una direttiva era stata emanata nei confronti dei giudici chiedendo che venissero adottate altre forme di condanna a morte che non fossero la lapidazione. In realtà, le cose sono andate diversamente: nel 2002, secondo i nostri

dati, ancora quattro donne erano in attesa di essere lapidate, mentre l'anno precedente abbiamo denunciato cinque casi di lapidazioni. Il caso di Hajieh Esmailvand, come peraltro altri due casi di cui siamo venuti a conoscenza ci dicono che l'Iran continua a percorrere quella strada di piena infrazione degli obblighi internazionali che pure ha sottoscritto. C'è il caso sconvolgente di «Leila M.», una ragazza di 19 anni che una serie di perizie mediche hanno definito di essere con una intelligenza mentale di una bambina di 8 anni, costretta alla prostituzione, venduta a più mariti, con diversi figli a seguito di violenza carnale, anche lei condannata alla lapidazione per «atti contrari

alla castità», peraltro solo sulla base delle sue confessioni, senza che vi fosse stata alcuna perizia medica di fronte a un giudice. L'Iran è un po' il simbolo di una spregiudicata forma di indifferenza nei confronti delle norme internazionali. Basta leggere il codice penale iraniano: l'articolo 102 descrive con dettaglio quali sono le modalità in cui la lapidazione deve avvenire...».

Molto si discute del cosiddetto «dialogo critico» con Paesi quali l'Iran. Ma in questo «dialogo» che spazio ha il rispetto dei diritti umani e civili?

«Il concetto di «dialogo critico» è un concetto che si presta a una serie di letture possibili. Mentre parliamo di dialogo critico

con l'Iran, mi viene in mente la situazione della Cina. Il nostro capo di Stato è andato di recente in Cina in visita ufficiale e in questa importante occasione di diritti umani non si è parlato. Abitualmente, ai delegati di Amnesty International che incontrano le autorità cinesi chiedendo loro di fare pressioni sulla Cina, viene risposto accennando al «dialogo critico», esaltando la «diplomazia dei corridoi»... I risultati nefasti poi sono che le donne in Iran subiscono lapidazioni, che in Cina continuano ad essere dissidenti in carcere dai tempi di Tiananmen e una repressione sistematica. Io credo che si debba essere molto attenti a che il dialogo critico non scivoli non dico

nell'accondiscendenza ma in qualche modo nell'indifferenza o in una tacita accettazione che ci vogliono tempi lunghi, che le culture sono diverse e via giustificando... Nel caso dell'Iran stiamo parlando di un Paese che ha sottoscritto degli accordi internazionali che lo sottopongono a degli obblighi precisi...».

Ad esempio?

«Ad esempio Teheran ha sottoscritto il patto internazionale sui diritti civili e politici che vieta in modo esplicito la condanna a morte di minorenni ai tempi del reato. L'Iran è un Paese che nel 2004 ha eseguito almeno tre condanne a morte di minorenni, e dal 1990 dieci. Undici minorenni sono

stati condannati a morte nel 2004 ma la cui sentenza non è stata ancora eseguita. Non stiamo parlando di aspetti culturali, stiamo parlando di violazioni di obblighi assunti dall'Iran di fronte alla Comunità internazionale. Il Dialogo critico deve certo tenere conto del contesto del Paese, delle difficoltà che le riforme in Iran hanno a essere realizzate, dello scontro in atto tra «riformatori» e oltranzisti, ma tutto ciò non può né deve in alcun modo servire per legittimare degli obblighi violati. Questo è un aspetto che anche le autorità italiane nella loro politica estera dovrebbero imparare ad affrontare più e meglio di quanto fin qui hanno fatto».

u.d.g.

CHI NON RISPETTA I LIMITI DI VELOCITÀ,
NON RISPETTA NIENTE.

